

delle principali voci dell'economia del Paese. Che diamine! La salvaguardia della salute pubblica vale bene qualche piccolo sacrificio...

Ora, però, mi dicono gli amici messicani, l'emergenza è durata non più di tre o quattro giorni, giusto il tempo di far trasmettere ai networks internazionali gli opportuni reportages. Poi, la vita è proseguita come sempre. Anzi, per i più, l'emergenza non è nemmeno mai cominciata. A un mese di distanza dal diramato allarme, di mascherine non v'è traccia, se non a coprire la bocca di qualche timoroso turista. All'arrivo, all'aeroporto "Benito Juarez" di Città del Messico, un analitico formulario da compilare: Hai la febbre? Hai mal di gola? Hai vertigini o capogiro? Idem sull'aereo del ritorno. Controlli veri, nessuno. Del resto, non una delle diverse persone con cui ho parlato ha avuto sentore, nella cerchia dei propri parenti o amici, di persone colpite dal virus.

Ben strana pandemia davvero, quella di un virus che ha interessato, palesemente, un numero infinitamente minore di persone rispetto a qualsiasi normale influenza invernale. L'impressione – maligna, me ne rendo conto... – è che nell'immediatezza delle elezioni per il rinnovo del parlamento federale (a inizio luglio) si sia approfittato dell'insorgenza del nuovo virus per mettere in atto una rinnovata "Strategia Campos": distogliere le attenzioni popolari dalla preoccupazione e dalla paura generate da una crisi economica sempre più acuta e drammatica, sviare qualsiasi sospetto internazionale su compromissioni delle alte sfere o dei quadri intermedi con i traffici delle narcomafie, in Messico sempre e ancora assai influenti dai tempi del potentato dell'ex presidente Carlos Salinas, far vedere al mondo che il Messico ha l'orgoglio e la forza anche per contrastare le più improvvise catastrofi, insomma indurre in tutti un finale e liberatorio moto di sollievo: "Meno male che Felipe (Calderon) c'è..."

Il Messico ha la bandiera tricolore, stessi colori dell'Italia. Forse non è l'unica analogia possibile. Leggendo quotidianamente le cronache più o meno boccaccesche del Belpaese, pare proprio che la "Strategia Campos" non ci sia affatto ignota... ■

I tempi di Dossetti

NICOLA APANO

Nel giugno 2008, presso l'editore Aliberti di Reggio Emilia è uscito un singolare volume intitolato *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell'impegno politico* (a cura di Roberto Villa, con introduzioni di Pierluigi Castagnetti e Luigi Pedrazzi) che intreccia scritti pertinenti al tema di titolo e copertina, ma di fatto composti in tre "epoche" politiche diverse (2008, 1991, 1950): se non vogliamo essere troppo enfatici, invece di "epoche" almeno le diremo "fasi", con tre "declini" in bella vista, quello di Prodi e Ulivo, quello del centrosinistra sotto i colpi di Lega e Tangentopoli, quello di Dossetti, allora vicesegretario e combattivo contro Pella, e potenzialmente alternativo a De Gasperi – ma la "sua" Rossena è in arrivo...

Libro difficile quindi da capire nel suo audace e acrobatico "montaggio" diacronico, ma assai più interessante di tante banalità a senso unico in campo su giornali, schermi televisivi, e anche *instant-book* sommersi e quasi ciechi nell'attualità sempre più priva di memoria e di percezione dei futuri in arrivo (da quelli religiosi a quelli economici). Si può, quindi, far festa a un libro in cui c'è molto, forse anche troppo, rispetto ai mille volumi in libreria e nelle edicole, nei quali c'è quasi nulla di vivo e importante.

Perché e come, a Reggio Emilia, qualcuno mette insieme tutti questi cocci di ricordi difficili e di sconfitte da molti giudicate più amare che istruttive? Un po' perché a Reggio Emilia cresce e si fa vedere in campo (nella locale Resistenza) l'eroe eponimo del libro, che è poi quel Giuseppe Dossetti unico italiano a essere stato protagonista centralissimo nella Assemblea Costituente e piuttosto importante anche negli snodi più significativi di quell'immenso evento novecentesco che è stato il Concilio Vaticano II; un po' perché a Reggio si sono svolti (novembre 1991) i dibattiti di un convegno e di una iniziativa televisiva che con il convegno *A 40 anni da Rossena* fornisce la parte centrale e più corposa del libro (130 pagine circa); un po' perché reggiani sono i due veri autori dell'iniziativa, il politico Pierluigi Castagnetti e il curatore e storico Roberto Villa, e reggiano d'affezione può

dirsi pure il secondo introduttore che è Luigi Pedrazzi, bolognese, ma ben consapevole delle radici e delle espansioni che in Reggio ebbe e mantenne Dossetti, oggi quasi ostracizzato dalle memorie politiche e dalle attualità religiose correnti nella penisola: e questi tre scrivono il restante terzo del volume (70 pagine), sviluppando tesi autonome, ma di fatto largamente convergenti.

Il *Dossetti a Rossena* è stato tenuto a battesimo da Castagnetti e Pedrazzi nel 2008 con due impegnate introduzioni convergenti nel segnalare una “attualità” dell’esperienza dossettiana, sia quella politica del dopoguerra, sia quella religiosa del monaco, attivissimo perito negli anni del Concilio: entrambi erano pungolati dal curatore e storico Villa (lo ricordiamo anche per un documentatissimo e profondo studio sui due anni di Dossetti nel consiglio comunale di Bologna) che, immerso negli archivi d’epoca del dossettismo politico, ne ha tratto il testo di un documento inedito del 1950, importante perchè prova quanto tenace e seria fosse l’aspirazione di Dossetti a «correggere Pella». A questo scopo Dossetti ebbe a servirsi di scritti di un economista statunitense, allora critico della politica monetaria restrittiva del ministro del Tesoro: scritti riportati al segretario Gonella per cercare di convincerlo ad incalzare col partito il presidente del Consiglio, spingendolo ad una politica economico-sociale più dinamica e riformatrice.

Villa, col suo inedito documento dossettiano, ha il merito di ricordare e provare che il vicesegretario Dossetti, prima di prendere atto, alcuni mesi dopo, della irreformabilità della situazione italiana, costituiva una tendenza politica forte nella DC e realmente alternativa alla linea seguita nel dopoguerra da De Gasperi. Il contributo di Villa, pur presentato con modestia in “appendice”, è forse il pezzo più rivelativo e stimolante del libro, e gli consente di far sua l’idea di Pombeni, espressa proprio dopo il Convegno del 1991, che la storia del dossettismo sia in gran parte ancora da scrivere.

Il volto del dossettismo, infatti, è giusto sia ricordato e conosciuto per quello che è stato: in parte una integrazione forte della DC di De Gasperi, in parte una proposta alternativa, con idee diverse da quelle degasperiane, sia politiche sia teologico-religiose.

È Dossetti che fa della DC un partito repubblicano, anche se è De Gasperi che, coltivando un elettorato monarchico, fa della DC il partito più forte della Repubblica Italiana. È ancora Dossetti che, con il suo lavoro nell’Assemblea Costituente, fissa le tavole della legalità repubblicana e i principi della sua laicità e delle sue opzioni radicali per il ripudio della guerra e per la conservazione sapiente di una pace religiosa tra Stato e Chiesa, da

fondarsi sì sulla disponibilità di Togliatti a una politica della “mano tesa” verso i cattolici, ma ancor più e prima sul rispetto reciproco di due “ordinamenti sovrani originari”.

Dossetti infatti fa rivivere nel dopoguerra, con profonda originalità attualizzatrice, sia il cattolicesimo liberale di un Manzoni e di un Rosmini, sia il radicalismo sociale di una sinistra cattolica popolare nell’Ottocento, critica di un Risorgimento «conquista regia», egemonizzato nel post-risorgimento da una borghesia anticlericale largamente profittatrice dei limiti della politica ecclesiastica, rimasta troppo legata a ricordi e istituzioni dello Stato pontificio ormai morente.

Villa, dunque, ammonisce: prendete sul serio il Dossetti politico nazionale, anche se poi le sue scelte religiose lo vedono impegnato a elaborare proposte non meno forti finalizzate a una trasformazione della cultura e della condotta ecclesiastica.

Lo si vedrà nel lavoro svolto in sintonia con Giovanni XXIII in tema di riforme conciliari, parzialmente critico di Paolo VI, in quanto successore leale, ma pontefice “diplomatico” teso a ottenere un consenso dei conservatori, poi sostanzialmente mancato. I documenti conciliari sono promulgati, ma la loro utilizzazione-valorizzazione è ancora assai debole... Dossetti, non a caso, sarà – benché monaco – la voce più limpida e ferma in difesa della Costituzione repubblicana democratica, quando sarà minacciata dal tracollo politico del centrosinistra travolto dalla sua Tangentopoli e dalla “scesa in campo” del berlusconismo, sostanzialmente ben visto dalle autorità cattoliche italiane rimaste disponibili a un conservatorismo ambiguo ma efficace nell’intrecciare affarismo, populismo e telecrazia, giganti di modernismo corruttore.

Un libro per chi resiste

Il recupero, filologicamente accuratissimo, del convegno del 1991, svoltosi in Reggio per ricordare «Rossena, a quarant’anni di distanza», costituisce forse la celebrazione più singolare, e a suo modo convincente, di ciò che furono i capi democristiani, espressivi di un pezzo di storia e ad un tempo mistificatori del suo senso più profondo. Infatti insieme ai testimoni (Ardigò, Baget Bozzo, Gaiotti, Glisenti, Pecci) delle riunioni di Rossena essi (Andreatta, Galloni, Bodrato, Martinazzoli, De Mita) parlano quasi tutti in questo libro, nello spazio maggioritario che così dà voce al declino targato 1991. I capi della Dc qui sono ancora importanti e loquaci, parlano di Dos-

setti con intelligenza e sicurezza, di cosa propria, bella ma non necessariamente rimpia, mentre avanza e si delinea irrecuperabile la loro non ancora vista irrilevanza storica. Il tema che appassiona di più gli intervenuti è il tentativo di spiegarsi il perché a Rossena si vuole interrompere l'attività politica di Dossetti col conseguente scioglimento della corrente. E che sia il tema più appassionante lo si può comprendere bene già da questa riflessione consegnata da Baget Bozzo: «È certo un fatto singolare che un gruppo politico accetti di sciogliersi nel momento stesso della sua vittoria ... La corrente era politicamente vincitrice».

Ma, in conclusione, è utile accennare ancora alla qualità delle due introduzioni (Castagnetti e Pedrazzi) che evitano il discorso di circostanza e assumono il tono impegnato di testimonianza, di originale saggio interpretativo e di riflessione storica non solo nell'affrescare utilmente i percorsi biografici, politici, religiosi di Dossetti, ma soprattutto nel porre con lucidità l'evidenza della volontà di ostracismo della sua figura e del suo pensiero soprattutto all'interno del mondo ecclesiale italiano. Castagnetti a un certo punto si chiede perché Dossetti disturbi tanto («Perché sia nella chiesa che nella politica c'è tanta necessità di riportarlo in campo per contestarne la lezione?») e Pedrazzi pone il problema della sua esemplarità globale («esempio singolare del discepolato cristiano di un laico italiano, esercitato da cittadino, non meno che da monaco e da perito conciliare, molto ascoltato dai quattro moderatori e dai due Pontefici del concilio») per poi convergere entrambi, con una certa audacia, sull'opportunità di sottoporre all'esame delle «realità più semplici e comunemente cristiane della nostra Italia» questa figura di cristiano «cominciando da una domanda molto semplice e diretta: Ma che cosa ha detto veramente il cristiano Dossetti? Che cosa di male e da evitare? Che cosa di buono e di utile?» «Senza ira e con rispetto per tutti, è necessario parlare di questa figura rilevante in processi centrali per lo Stato e per la Chiesa».

Un libro difficile da comporre e da leggere nel 2008, e che forse può risultare più chiaro e istruttivo nel 2009 e anni seguenti. Almeno per chi resista ancora a dare per definitiva e secolare la vittoria conseguita in Italia da Berlusconi e dagli eredi di una "destra italiana", ormai "unificati" dalla sua interpretazione e gestione sbaragliatrice di avversari modesti, ma troppo falsificatrice della nostra storia nazionale, sociale e religiosa, per valere come cornice e quadro, ad un tempo, di "vita cristiana", di "società civile democratica e plurale", di grande "nazione europea"...

Quanto del dossettismo, sopravvivente nelle tesi e nella sapienza conciliare del Vaticano II, potrà contribuire ad alimentare la ripresa, nuova ed originale, di un cammino cristiano e italiano, evolutivo, non farsesco e non mistificato?

Questo libro è ben lontano dal parlare con capacità analitiche adeguate, a favore di una tale impresa, ma vi serpeggiano spunti, ricordi e intuizioni, che aiutano a tenere viva la speranza e a orientare persone e pensieri. ■

Qualche giorno prima del referendum ho scritto una e-mail agli amici per invitarli al voto, sostenendo tra l'altro che bisognava votare sì per contribuire alla cancellazione di «una legge nata per favorire le vittorie del partito aziendale e del ricco bugiardo e corrotto che lo possiede». Un settimanale cattolico ha ripreso la lettera presentandola come la presa di posizione di un lettore a favore del referendum. La cosa ovviamente mi ha fatto piacere, ma ho dovuto constatare che dal testo erano sparite alcune parole. Proprio quelle in cui scrivevo del «ricco bugiardo e corrotto».

Eppure si trattava di termini non contestabili. È noto che Berlusconi possiede il PdL, basta guardare com'è fatto il simbolo del partito, dove il cognome del suo leader è più grande della parola "libertà". Credo che nessuno possa negare che Berlusconi sia un uomo ricco (peccato che i cristiani spesso dimentichino Matteo 19,23-24; Luca 1,53; 6,24; 16,19-23; 18,23 ecc.). Da anni siamo abituati al fatto che Berlusconi prima dichiara, poi smentisce (tra gli ultimi esempi si pensi al caso-Noemi): un comportamento che non può che farlo ritenere un bugiardo (tra l'altro il reato di falsa testimonianza è stato l'unico per il quale si è riusciti a processarlo e condannarlo, nel 1990). Il termine "corrotto" l'ho usato in senso morale, ritenendo Berlusconi tale anche prima delle recenti, non smentibili e sostanzialmente non smentite testimonianze in merito: ma avrei potuto anche scrivere "corruttore", sia per i modelli comportamentali che le sue televisioni da più di vent'anni propagandano, sia per le risultanze processuali (caso Mills) che hanno messo in luce i modi in cui ha costruito la sua fortuna. Se tutto ciò è vero, perché un settimanale cattolico ha avuto paura di quella frase? Perché la Chiesa italiana ha avuto a lungo, e in ampia misura ha tutt'ora, paura di dire ciò che andrebbe detto? Come giudicare chi ha contribuito, non marginalmente, alla caduta del governo del cattolico Prodi, quando si poteva ben immaginare a quali mani ci saremmo conseguentemente affidati? È solo miopia?

Insomma, non si può che concordare con la lettera scritta lo scorso 31 maggio da don Paolo Farinella al presidente della CEI cardinale Bagnasco, girata ampiamente nelle e-mail e poi ripresa anche da "Repubblica". Così conclude il prete genovese: «possiamo sperare ancora che i vescovi esercitino il servizio della loro autorità con autorevolezza, senza alchimie a copertura dei ricchi potenti e a danno della limpidezza delle verità come insegna Giovanni Battista che all'Erode di turno grida senza paura per la sua stessa vita: "Non licet"? Al Precursore la sua parola di condanna costò la vita, mentre a voi il vostro "tacere" porta fortuna». (E.C.)